



PROFESSIONI SPECIALI

ARTURO MARI, FOTOGRAFO VATICANO

Da 50 anni obiettivo fisso sul Pontefice

Ha iniziato giovanissimo, con un ritratto di Pio XII. Ha vissuto per 27 anni al fianco di Wojtyła ed è stato il primo a ritrarre Benedetto XVI. Le emozioni e i ricordi di un uomo che conosce molto bene il Vaticano.

Intervista

■ di STEFANO LORENZETTO

Arturo Mari, capo dei fotografi dell' *Osservatore romano* e ritrattista ufficiale di Sua Santità, è l'unico uomo sulla faccia della Terra in grado di rubare la scena al Papa. Sono i guasti della civiltà dell'immagine. Giovanni Paolo II, che in gioventù era stato attore e dunque per queste cose aveva l'occhio lungo, se ne lamentò bonariamente nel 1995: «Molti mi danno la mano. E io ho fatto un'osservazione: quando mi danno la mano, guardano verso il fotografo, pensando alla fotografia col Papa».

Però Arturo Mari è anche l'unico uomo sulla faccia della Terra ad aver regalato mezzo secolo della sua vita ai pontefici. Aveva appena 15 anni il giorno in cui («9 marzo 1956, ce l'ho stampato nella memoria come fosse ieri») scattò per conto del quotidiano della Santa Sede le sue prime foto di Pio XII: «Si ergeva in piedi sulla predella della sedia gestatoria e roteava le braccia nel vuoto, disegnan- ▶

INSEPARABILI

Arturo Mari con Karol Wojtyła nel 2000. In secondo piano, Stanisław Dziwisz.





FOTOGRAFIA FELICI



è più fotografia. Se non m'avesse offerto ogni giorno una nuova occasione, un gesto, una girata d'occhi, a quest'ora sarei già scoppiato.

Incontrava Giovanni Paolo II proprio tutti i giorni?

Immacabilmente. Salivo in appartamento alle 6.35. Alle 7 celebrava la messa e io dovevo fotografare i pochi ospiti ammessi nella cappella privata.

L'ha seguito ovunque?

Ovunque: 104 viaggi apostolici all'estero e 146 visite pastorali in Italia.

Escursioni sul Terminillo in cluse.

Certo. Anche se dopo un po' è subentrato fra noi un tacito accordo: io lo lasciavo in pace e lui mi esonerava dal seguirlo, ben sapendo che detesto la stampa e non so sciare.

Ferie?

Mai. Dal 1977 sei giorni di respiro in coincidenza con gli esercizi spirituali del Santo Padre per la Quaresima.

Come fa a stare sempre bene?

Non lo so. Certo prendo le mie precauzioni.

Cioè?

Nei paesi esotici mai frutta, mai verdura, mai latte. All'occorrenza, quattro Bimixin al colpo ed Enterogermina a profusione. Acqua in confezioni sigillate. Il 5 settembre 1982, durante la visita al monastero camaldolese di Fonte Avellana, ci salvammo dall'enterite solo Wojtyla e io. Lui perché stappò una Fiuggi e io perché mi dissetai con l'avanzo della stessa bottiglia.

E gli altri?

Bevvero a garganella dall'invitante sorge. Monsignor John Magee, il segretario irlandese che fu per 9 anni al fianco di Giovanni Paolo II, il giorno dopo svenne nella chiesa del Pellegrino e fu ricoverato d'urgenza al Gemelli.

MASSIMO SIRAGUSA



IN PRIMA FILA

Benedetto XVI proclamato papa si affaccia a San Pietro, fotografato da Mari. Sotto, il fotografo nel suo studio.

a chiudere i polsini inamidati. Dai prelati di curia ha preso l'innocente abitudine di far scorrere su e giù col pollice e l'indice della mano destra la fede infilata nell'anulare della mano sinistra, tic che nell'episcopato sublima pratiche più sconvenienti. Al suo datore di lavoro il fotografo dell'«Osservatore» dedica dalle 14 alle 16 ore al giorno, 365 giorni l'anno, mai che ne abbia saltato uno per malattia («Anche con 39 di febbre, io devo eserci»), ciò che fa sospettare una speciale protezione celeste, o anche un patto segreto col diavolo, tenuto conto che il numero del suo telefono cellulare finisce per 666, il simbolo della bestia descritta nell'Apocalisse, ed è preceduto da altre sette cifre che moltiplicate fra loro in tutte le possibili varianti danno sempre come risultato 666. In realtà, inquadrare per 49 anni lo stesso soggetto, per un totale di oltre 5 milioni d'immagini scattate al solo Karol il Grande, è un esercizio che poteva riuscire unicamente a un santo.

Non è ancora stufo?
A maggio compio i 65. Io vorrei terminare, ma il cardinale segretario di Stato dice che devo restare. Mi sento come svuotato. Ho perso un padre. Quando stai per quasi 27 anni accanto a un uomo come Wojtyla, non

do un cerchio. Un gesto ieratico che a me ricordava un po' la ruota del pavone». Ne aveva 18 quando, il 28 ottobre 1958, fu scomunicato ipso facto per aver sfondato la porta del conclave, smanioso d'immortalare Papa Roncalli appena rivestito degli abiti pontificali: «Nel Cortile della Sentinella c'era questo sbarramento di compensato, chiuso con un catenaccio. Una spallata e andò giù. Arrivato in Sala Regia, fui incenerito con lo sguardo dal cardinale Eugène Tisserant, decano del Sacro Collegio: "Che ci fa lei qui? Si ritenga scomunicato!". E Giovanni XXIII, indulgente: "Ma no, ma no, eminenza. Non lo vede quant'è giovane, poverino?"».

Ah, la magnanimità di Santa Madre Chiesa! Al buon Arturo ben tre pontefici hanno perdonato persino quello che il vescovo di Prato, Pietro Fiordelli, bollò nel 1956 come «scandaloso concubinato». Sposato civilmente nel 1978 in Campidoglio con una funzionaria di banca ecuadoriana conosciuta in Sala Nervi durante un'udienza generale di Paolo VI, il fotoreporter s'è messo in regola col matrimonio religioso soltanto nel 1995. E che matrimonio: celebrato di domenica da Giovanni Paolo II in persona. Nel frattempo era nato Juan Carlos, che oggi ha 28 anni e sta per essere ordinato sacerdote nella congregazione dei Legionari di Cristo. Figlio d'un sampietrino, che a sua volta era figlio d'un sampietrino, Mari è nato e cresciuto, e tuttora risiede, in Borgo Vittorio, all'ombra del Cupolone. Azzimato a dispetto del profumo proletario (Brut 33 di Fabergé, direi) che impregna il suo ufficio di via del Pellegrino, in Vaticano, veste sempre e solo di nero, «come tutti quelli che vengono ammessi al cospetto del Santo Padre, per una forma di rispetto», la camicia candida con le cifre ricamate a mano, i gemelli di onice



giordano Angelo Gugel e io salimmo con Papa Wojtyla sull'elicottero. Non sapevo dov'eravamo diretti. Scendemmo nella tenuta di Castelporziano, dove ad attendere Sua Santità c'era il presidente Sandro Pertini. Rimasero per un'ora e mezzo da soli in una dépendance del castello. Quando uscirono, io ero l'unico a trovarmi lì. Pertini prese per un braccio Giovanni Paolo II e gli disse:

Il Papa le dava del tu o del lei?

Del tu. Ogni mattina, finita la messa, mi chiedeva: «Come stai? A casa tutto bene? Problemi col lavoro?». Un giorno s'è accorto che qualcosa non girava per il verso giusto: «Ti vedo un po' nervoso, Arturo...».

E lei?

È vero, Santità, gli ho risposto, sono turbato perché mio figlio ieri sera mi ha confessato che vuol diventare prete. «Che bello!» ha risposto lui. Io non voglio ostacolare la vocazione, ho continuato, però mi sento lacerato nell'animo. Il Papa ha voluto che ne parlassimo insieme due o tre volte: «Sei triste perché ti lascia? Anche lui soffre nel lasciare i suoi genitori. Quando il Signore chiama, un padre deve aiutare suo figlio». Mi ha rasserenato.

La vocazione per la fotografia in lei quando si manifestò?

A 6 anni. Appena adolescente, il mio babbo m'iscrisse alla scuola Pianciniani per fotoreporter e cineoperatori. Mi classificavo sempre primo nei vari corsi. Il conte Giuseppe Dalla Torre di Sanguinetto, direttore dell'«Osservatore romano», venne a sapere che uno dei custodi della basilica di San Pietro aveva questo figlio prodigo e volle conoscermi. «Sei ancora un bambino, ma ti assumo lo stesso» mi disse. Fui messo sotto l'ala di Gino Mendico, il ritrattista di Pio XII.

Papa Pacelli non si stupiva nel vedere un adolescente nel suo seguito?

Vedere? Pio XII non vedeva nessuno. Assiso sulla sedia gestatoria e sventolato dai flabelliferi, lui era lui e gli altri, giù in basso, erano gli altri. Con Giovanni XXIII cambiò tutto».

Papa Roncalli s'accorse di lei?

COMPAGNI DI SCUOLA

Agosto 2002: a Cracovia Wojtyla incontra i suoi amici di gioventù.

Di più: pretese di controllare le foto. Con una matita rossoblu tracciava una icc dietro i provini che non gli piacevano.

C'è qualche foto che un pontefice le abbia chiesto espressamente di scattargli?

No. Solo il cardinale Jean Villot, segretario di Stato, insistette perché fotografassi Giovanni Paolo I eletto da pochi giorni. Rimasi tre ore nei Giardini vaticani, riprendendolo in varie pose. Una m'è rimasta come un peso sul cuore: si vede Albino Luciani di spalle che s'allontana tutto solo lungo un viale alberato. Non l'avessi mai fatta!

E dai pontefici le giungono richieste particolari?

Le ambasciate sono solite raccomandarmi capi di stato e di governo.

George Bush s'è fatto raccomandare?

No, è molto discreto. Erano quasi sempre statisti dell'Est.

Le è stato mai vietato di divulgare una foto?

Neppure. Una mattina il segretario don Stanislaw Dziwisz, il capo della vigilanza Camillo Cibin, il mag-

UDIENZA

Wojtyla nel 2004, durante un incontro in Vaticano.





► magini dell'attentato? Stampale e consegnale gratis alle agenzie». Da allora, attraverso l'Associated press, ho sempre distribuito le mie foto a tutti i media, senza compenso. A cominciare da quella di Wojtyła nel letto del Policlinico con l'ago della flebo infilato nella mano, che alcuni colleghi avevano tentato di carpire travestendosi da medici.

Chi le ordinò di ritrarre il Papa in quelle condizioni?

Nessuno. Mi presentai io all'ospedale per fargli visita. Entrai nella camera da solo. Appena dentro, riuscii a dirgli soltanto «Beatissimo Padre» e scoppiai in un pianto dirotto. Lui m'incoraggiò: «Arturo, sei qui. Vedi? Siamo vivi, figlio mio». Ma io non vedevo più niente, le lacrime riempivano il mirino, puntavo l'obiettivo a casaccio.

Quando l'ha incontrato l'ultima volta?

Sabato 2 aprile, il giorno che è spirato. Alle 12.40 mi ha telefonato monsignor Stanisław: «Qualcuno ti vuol vedere». Lì per lì non ho compreso il senso della frase. Sono salito. Il segretario piangeva. Mi ha abbracciato senza dire una parola. Poi, tenendomi per mano, mi ha accompagnato nella camera del Papa.

C'era mai stato prima?

Solo in assenza di Sua Santità, magari per recuperargli qualcosa che aveva dimenticato sul comodino. Stavolta invece lui era lì, povero Cristo, assopito nel suo letto, con la camicia da notte bianca, sdraiato sul fianco sinistro. Hanno parlato di tanto di respiratori artificiali, defibrillatori, tubi: tutte invenzioni. «Santo Padre, Arturo è qui» gli ha detto il segretario. Lui s'è girato, mi ha fissato sorridente con quei suoi occhi grandi e ha sussurrato: «Oh, Arturo». Io sono caduto in ginocchio, piangendo come un bambino. Gli ho preso la mano, gliel'ho baciata. Il Papa mi ha toccato la testa, mi ha benedetto e fissandomi un'ultima volta ha mormorato: «Grazie, grazie».

Ha avuto la percezione che la fine fosse imminente?

Absolutamente no. Era sereno. E non rantolava.

Però hanno scritto che la sera del Venerdì santo lei lo fotografò di spalle per non mostrarne il viso stravolto dal dolore.

È assurdo. Lo ripresi di spalle, abbracciato alla croce, al solo scopo di far vedere lo schermo al plasma sul quale stava



SERVIZIO FOTOGRAFICO DEL L'OR



SERVIZIO FOTOGRAFICO DEL L'OR

VITA QUOTIDIANA

Momenti della vita di Wojtyła immortalati da Arturo Mari.

seguendo la Via Crucis al Colosseo. Altrimenti poteva sembrare una foto scattata in un giorno qualunque nella sua cappella privata.

Che cos'ha pensato vedendo migliaia di fedeli che sfilavano davanti alla salma del Pontefice solo per immortalarla col videofonino?

Non m'è piaciuto. Però non m'era mai capitato neppure di vedere la gente in coda che canta mentre aspetta di omaggiar-

re un Papa morto. E neanche m'era capitato d'impiegare 35 minuti esatti per fendere questo muro umano percorrendo a piedi i 100 metri che separano casa mia da quest'ufficio.

Eppure Wojtyła un po' invidiava la popolarità del suo fotografo...

Capitava che alle udienze generali i gruppi polacchi o latinoamericani urlassero «Arturo, Arturo» per attirare la mia attenzione e farsi ritrarre. Un giorno che aveva ospite a pranzo il cardinale Franciszek Macharski, arcivescovo di Cracovia, il Santo Padre sbottò: «La persona più importante non è il Papa, è Arturo». Gli piaceva scherzare. Nel 1982 don Stanisław gli disse: «Santità, il povero Arturo ritrae tutti ma nessuno ritrae il povero Arturo». Detto fatto: si mise in posa, tenendomi teneramente la mano fra le sue, e don Dzwisz scattò la foto alla quale tengo di più.

Ha mai visto Wojtyła arrabbiato?

Una sola volta. Era in visita alla sede della stampa estera a Roma, il 17 gennaio 1988. Albert Mirenstein, corrispondente del quotidiano *Al Hamishmar* di Tel Aviv, gli chiese: «Noi ebrei siamo nel giusto a pensare che il suo continuo richiamarsi all'Olocausto tenda ad appiattirne le dimensioni?». Il Papa si tolse lo zucchetto dal capo e lo sbatté scherzosamente sul tavolo: «Mi meraviglio molto della sua domanda. Studi la storia, prima di parlare».

L'ha mai visto praticare un esorcismo?

Sì, dopo un'udienza generale del mercoledì in piazza San Pietro. All'Arco delle campane cinque sedari pontifici trattenevano a stento una ragazza che strillava bestemmie. Dalla bocca le usciva schiuma gialla. Wojtyła chiese all'autista di fermarsi. Quella cominciò a dimenarsi ancora di più: «Va' via, brutto vecchio! Lo sai che contro di te non ce la posso fare». Il Papa, tranquillo davanti a lei, recitava preghiere in latino. A un certo punto le toccò la testa e l'indemoniata si trasformò nel ritratto della beatitudine.

L'ha mai visto compiere un miracolo?

Quello lo tengo per me.

Significa che l'ha visto?

Non voglio aggiungere altro. Di sicuro posso garantire che al mattino, mentre celebrava la messa, il suo volto non era quello che ho fotografato milioni di volte.

Che volto era?

Di un santo in estasi. ●